

et Préface par
ans l'Occident
uino, in Bolo-
uino, in Bolo-
Marsilio, Ve-
l, Éditions So-
p. 139-50.
15-24.
ari.
is 1781.
(éd.), Littéra-

Il riso di Beatrice di Luigi Spagnolo

I «Amor pinto»

Nella *Vita nuova*, chiosando i vv. 51-56 della canzone *Donne ch'avete*, Dante opera una bipartizione che non trova esatto riscontro nel testo tràdito (Gorni, 1996, 10.31 – XIX 20 nella numerazione Barbi):

Questa seconda parte si divide in due: che nell'una dico degli occhi, li quali sono principio d'amore; nella seconda dico della bocca, la quale è fine d'amore. E acciò che quinci si lievi ogni vitioso pensiero, ricordisi chi ci legge che di sopra è scripto che il saluto di questa donna, lo quale era delle operationi della sua bocca, fue fine delli miei desiderii mentre che io lo potei ricevere.

Si confronti la sirma della quarta stanza:

Degli occhi suoi, come ch'ella li mova,
escono spirti d'amore infiammati,
che fèron gli occhi a qual che allor la guati,
e passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
là ove' non pote alcun mirarla fiso.

Il semplice emendamento «riso» (ex «viso»), già proposto da Lelio Arbib (1846) e, prima ancora, da Gian Giacomo Trivulzio², poi accolto in diverse edizioni e traduzioni del prosimetro dantesco³, cadde nel dimenticatoio in seguito al parere negativo di Casini e Barbi.

Il primo propende per uno scarto temporale fra la composizione della poesia e quella della prosa (Casini, 1905, pp. 94-5):

Ma non mi par da ripudiare la lezione viso, per più ragioni: 1^a, in questi due versi non abbiamo se non una ripetizione del concetto espresso nei precedenti, dove appunto degli occhi e del loro effetto si parla; 2^a, naturalmente non si può sostenere lo sguardo di una donna, ma nella bocca si può ben mirarla fiso, anche se si è commossi; 3^a, di riso per bocca non si ha esempio, perché nel luogo cit. dell'Inf. vale più tosto bocca sorridente, né a questa si-

gnificazione più determinata si può trarre questa parola nella canzone perché nella divisione Dante dice di considerar la bocca in quanto saluta: 4^a finalmente, tutti i manoscritti leggono viso. È da credere adunque che Dante scrivendo la canz. usasse questa parola nel senso a lui più familiare di vista; ma più tardi, scrivendo la prosa e volendo sottilizzare e distinguere le varie parti della sua poesia, traesse quella parola al senso più generale di volto, aspetto ecc. e quindi pensasse a spiegar gli ultimi versi come un accenno all'effetto mirabile del saluto di Beatrice.

Barbi, pur respingendo l'emendamento, si discosta dalla spiegazione di Casini:

I manoscritti sia della Vita Nuova sia delle rime varie sono concordi in legger viso; né ci è ragione di scostarsi dalla loro testimonianza, ben potendo il poeta aver voluto vedere in là 've non pote alcun mirarla fiso la determinazione di una parte del viso, cioè della bocca, donde si effonde il sorriso e muove il saluto che è beatitudine per Dante. Vero è che nel Giorn. dantesco, XIX, 159, s'afferma che "Là 've non può valere altro, grammaticalmente, che nel quale"; ma contro una simile affermazione basta citare *Purg.* VII, 71-72, ove Dante medesimo, dopo aver ricordato il "fianco della lacca", ne precisa una parte colle parole "là dove più ch'a mezzo muore il lembo" (cfr. anche *Purg.* VIII, 85-86: "Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo, | pur là dove le stelle son più tarde"). Forse originariamente il poeta, dicendo che Amore si vedeva pinto nel viso della sua donna, pensò al volto senza alcuna limitazione (cfr. Dante, *Rime*, XCVI 9: «Donna non ci ha ch'Amor le venga al volto»; Cino da Pistoia, *Guardando voi*, v. 10: "L'Amor ch'è figurato in vostra cera"); e solo più tardi, scrivendo la prosa, volle farne una precisa allusione alla bocca, per insistere ancora sulla virtù del saluto della sua donna; a che il testo si prestava bene. Né fa difficoltà quel mirarla fiso, che il Casini crede potersi applicare unicamente agli occhi: come nel *Convivio* (III, VIII 14) si dice che e negli occhi e nel dolce riso di Madonna "fissamente guardare" l'intelletto non può, per l'inebriarsi dell'anima; così nella Vita Nuova è detto di Beatrice (XXI, 2) che cui saluta fa tremar lo core, | sì che, bassando il viso, tutto smore; e nel par. XI Dante attesta per se stesso, al ricevere il saluto della sua donna, e il "tremare degli occhi" e il muoversi del corpo, per soverchio di dolcezza, "come cosa grave inanimata"⁴.

E nel commento della canzone, contenuto nelle *Rime* (Barbi, Maggini, 1956, pp. 75-6):

Amore è dipinto nella faccia di Beatrice, in quella parte dove nessuno può guardarla fissamente. Questa parte del viso, secondo che afferma la "divisione" della *Vita nuova* (XIX 20), è la bocca. Non è da escludere che quando Dante scrisse la canzone pensasse solo al volto in generale e questo indicasse con viso; poi, volendo più sottilmente distinguere e insistere sugli occhi e sulla bocca (come fa altre volte, anche nel *Convivio* - III, VIII 8 ss.), può aver visto che il testo si prestava a questa interpretazione. Appunto per effetto di ciò che Dante dice nella "divisione" ci fu chi propose di sostituire riso (bocca ridente) a viso; ma i codici sono concordi nella lezione, che basta al senso voluto, in quanto il v. 56 determina e specifica.

Nell'interpretazione di Barbi il commento dantesco risulta non già esplicativo, bensì integrativo, in quanto risolve il seguente indovinello: "qual è la parte del volto di Beatrice che non si può fissare?". Inoltre, un lettore contemporaneo di Dante sarebbe stato indotto a intendere «viso» come "sguardo" (primo significato), soprattutto dopo il riferimento agli occhi.

e nella divisione
manoscritti leg-
parola nel sen-
utilizzare e di-
terale di volto.
ffetto mirabile

li Casini:

viso: né ci è ra-
vedere in là 've
a bocca, donde
nel Giorn. dan-
e, che nel qua-
medesimo, do-
à dove più ch'a
andavan pur al
endo che Amo-
zione (cfr. Dan-
oia, *Guardando*
o la prosa, volle
o della sua don-
asini crede po-
he e negli occhi
l'inebriarsi del-
mar lo core, | si
ricevere il salu-
verchio di dol-

1956, pp. 75-6):

guardarla fissa-
nuova (XIX 20), è
lo al volto in ge-
e insistere sugli
ò aver visto che
Dante dice nella
codici sono con-
pecifica.

splicativo, ben-
rte del volto di
o di Dante sa-
ficato), soprat-

Enrico Sicardi (1911, pp. 159-60) polemizza duramente con Barbi, negando la necessità di dare al v. 56 valore determinativo:

Ora, nel tratto su riportato della sua canzone, Dante vuol descriverci il volto di Beatrice per rilevarne poi gli effetti mirabili sia sull'animo suo che nell'altrui; ne' primi versi ci ha parlato degli occhi di lei (De li occhi suoi, come ch'ella li mova ecc.); or bene: la sola cosa che, volendo descrivere il viso dell'amata, e' potesse ancora, dopo gli occhi, degnamente ricordare, o si doveva logicamente supporre ch'e' volesse o dovesse ricordare, senza peccare contro quel suo ragionevole e comune criterio estetico, era dunque, solo ed unicamente, la bocca di lei. Giusto questa, ripeto, e nient'altro. E questa considerazione di fatto, comunemente sottintesa, e perciò sempre pronta a riaffacciarsi spontanea alla mente di tutti gli spiriti colti del suo tempo, e in particolare de' fedeli d'Amore cui Dante si rivolgeva sopra tutto, doveva non lasciar-gli temere affatto che non si potesse cogliere facilmente il suo preciso pensiero, e senza alcuna ambiguità.

Sicardi dà per scontata la "divisione" (spiegata nella prosa), mentre dai versi (se si legge «viso») non la si può desumere.

Domenico De Robertis (1980, p. 127), commentando «là 've», liquida la questione della relativa restrittiva:

non (come volle il BARBI, [...]) e come ripetono BARBI-MAGGINI) determinazione di una parte del "viso", quella in cui "non pote alcun mirarla fiso", a norma della distinzione - peraltro senza rinvio specifico - fatta nella "divisione", § 20, ma semplice riferimento a viso: "dove". Sull'uso pleonastico (sicilianeggiante - cfr. per esempio il Notaro, Or come pote, 4, 5) di là, già più volte incontrato (II, 9, VII, 7, IX, 4, XIII, 6), e sulle conseguenze per l'interpretazione di questo passo [...] cfr. l'esemplificazione prodotta in "Studi danteschi", XXXIV, pp. 245-6.

De Robertis (1980, p. 131), per spiegare, ipotizza un errore d'autore:

Di occhi e riso (altra "operazione" della bocca, come conferma XXI, 8) parla invece l'altra canzone della lode Amor che ne la mente, 57, e la distinzione è puntualmente registrata in Conv., III, VIII, 8; ed è possibile che il nuovo testo (complice anche la somiglianza, per esempio, del seguente v. 61 col v. 56 della canzone presente) abbia fatto aggio su quello in oggetto (ciò che implicherebbe che Amor che ne la mente fosse già scritta alla data di composizione della Vita Nuova), con riflesso a sua volta dalla Vita Nuova al commento del Convivio.

È interessante notare che i sostenitori (Arbib, 1846, p. 165; poi seguito da Fraticelli, 1856, p. 100; D'Ancona, 1884, p. 148; Melodia, 1905, p. 135) di «riso» citano i versi della canzone del *Convivio* a favore dell'emendamento proposto (vv. 55-58):

Cose appariscon nello suo aspetto,
che mostran de' piacer' del Paradiso,
dico nelli occhi e nel suo dolce riso,
che le vi reca Amor com'a suo loco.

Per Gorni (1996, p. 105), che parafrasa “nel viso” «nelle pupille di lei», il contrasto è solo apparente:

Sennonché qui non di bocca, e neppure di riso si vuol parlare, bensì del saluto, assente dalla seconda canzone del Convivio; e allora la bocca non sarà altro che il pretesto per un'estensione extratestuale che ripropone, in questo luogo strategico, la capitale teoria del saluto, la cui ultima apparizione si legge in 17.1. Credo che l'autore recuperi qui a ritroso – senza contraddizione, anche se con lieve abuso – il concetto espresso ai vv. 39-42, dove appunto sono citati la *salute* e l'assioma *non pò mal finir chi l'à parlato*, estensione simmetrica della grazia non solo a chi è degnato di saluto, ma perfino a chi saluta lei.

Che Dante si sia inventato la bipartizione occhi/bocca per inserire una digressione sul saluto è ipotesi a dir poco stravagante; sarebbe bastato diffondersi sull'argomento a VN 10.29, ovvero nella “divisione” dei vv. 29-42.

Un altro passo citato⁵ è la chiusa del sonetto *Negli occhi porta*: «Quel ch'ella par quando un poco sorride, / non si può dicer né tenere a mente, / sì è novo miracolo e gentile» (VN 12.4). Significativo il commento (VN 12.8):

Poscia quando dico Ogne dolcezza, dico quello medesimo che detto è nella prima parte, secondo due atti della sua bocca, l'uno delli quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera nell'i cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui né sua operatione.

Il riso di Beatrice, ineffabile e inimmaginabile, si accompagna alla rappresentazione antropomorfa di Amore: «e ciascuna parola sua ridea» (VN 15.7, v. 6); «Dico anche di lui che ridea» (VN 16.2).

Cochin, nelle note alla sua traduzione francese, collega il passo discusso della *Vita nuova* alle parole di Beatrice in *Pd* 23.46-48: «“Apri li occhi e riguarda qual son io: / tu hai vedute cose, che possente / se' fatto a sostener lo riso mio”»⁶. Soltanto dopo aver assistito al trionfo di Cristo, Dante può *mirar fiso* la bocca ridente della sua donna.

La contraddizione fra il testo poetico e la “divisione” può spiegare le lacune di alcuni testimoni: St O Ft omettono per intero il trentunesimo paragrafo; in To si legge soltanto «Questa ij parte si divide in due che-nell-una dico degli occhi»; in Mg mancano le due partizioni («Questa... occhi», «nella seconda... d'amore»). D'altronde, lo stesso Arbib (1846, p. 164) polemizzava con gli editori pesaresi (Nobili, 1829), che avevano espunto la “divisione” dantesca, soluzione ben peggiore del cambiamento di una lettera: «la mutazione proposta mi pare a ogni modo più lieve che non è il levar via due intere proposizioni, lasciando [...] una lacuna nell'ordine logico delle idee».

Un riscontro significativo di clausola e rime è nella ballata di Lapo Gianni *Questa rosa novella* (Iovine, 1989, 11.11-14; il passo è già citato da Melodia, 1905, p. 135):

Ben dico, una fiata,
levando gli occhi per mirarla fiso,

presemi 'l dolce riso
e'lli occhi suoi lucenti come stella.

Nella canzone che il Bonagiunta dantesco citerà come primo esempio delle «nove rime» (*Pg* 24.49-51), al v. 55 il poeta si riserva una doppia variazione dalla norma lirica: a esser dipinta non è l'immagine della donna amata (come nei siciliani), bensì la persona di Amore⁷; e questi risiede nel riso di madonna, anziché negli occhi (cfr. gli esempi in Savona, 1973, pp. 82-4).

Anche Cavalcanti ricorre a una personificazione legata alla bocca della donna:

Cosa m'aven, quand'i le son presente,
ch'i no la posso a lo 'ntelletto dire:
veder mi par de la sua labbia uscire
una sì bella donna, che la mente
comprender no lla può, che 'nmantenente
ne nasce un'altra, di bellezza nova,
da la qual par ch'una stella si mova
e dica "È la salute tua apparita"⁸.

Qui si avverte meglio il tema siciliano dell'immagine della donna, che però, invece di essere dipinta nel cuore dell'amante, promana da lei stessa, in una forma idealizzata. È probabile che Dante si sia giovato di questo passo per giungere alla rappresentazione di Amore nel riso di Beatrice; d'altronde, una variazione del brano cavalcantiano si ha nella chiusa del sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* (vv. 12-14): «e par che de la sua labbia si mova / un spirito soave pien d'amore, / che va dicendo a l'anima "Sospira!"⁹».

2

Sublimazione

Il riso, «parola-chiave del mondo dantesco» (Emilio Pasquini, in *ED*, s.v. *riso*, vol. IV, p. 977), assume un rilievo particolare quando è riferito a Beatrice; esso, dalla *Vita nuova* fino agli ultimi canti del *Paradiso*, subisce un processo di purificazione, volto a rimuovere ogni traccia di «vitioso pensiero». La conversione dell'amore sensuale in tensione spirituale di matrice cristiana si realizza in due momenti, il primo negativo (resa della facoltà visiva di fronte al fulgore del sorriso), il secondo positivo (mistica contemplazione del sorriso trasfigurato). Nella progressione della *Comedìa* si possono individuare i seguenti passaggi:

[1] [...] io dico di Beatrice: / tu la vedrai di sopra, in su la vetta / di questo monte, ridere e felice (*Pg* 6.46-48)

[2] Ella ridea da l'altra riva dritta [...] (*Pg* 28.67)

[3] "Voi siete nuovi, e forse perch'io rido", / cominciò ella, "in questo luogo eletto / a l'umana natura per suo nido, / maravigliando tienvi alcun sospetto [...]" (*Pg* 28.76-79)

- [4] [...] così lo santo riso / a sé traèli con l'antica rete! (*Pg* 32.5-6)
- [5] [...] sorridendo rispuose [...] (*Pg* 33.95)
- [6] S'io fui del primo dubbio disvestito / per le sorrise parolette brevi, / dentro ad un nuovo più fu' inretito [...] (*Pd* 1.94-96)
- [7] Ella sorrise alquanto [...] (*Pd* 2.52)
- [8] [...] e nulla vidi, e ritorsili avanti [gli occhi] / dritti nel lume de la dolce guida, / che, sorridendo, ardea ne li occhi santi (*Pd* 3.22-24)
- [9] "Non ti maravigliar perch'io sorrída", / mi disse, "appresso il tuo püeril coto [...]" (*Pd* 3.25-26)
- [10] Poco sofferse me cotal Beatrice / e cominciò, raggiandomi d'un riso / tal, che nel foco faria l'uom felice [...] (*Pd* 7.16-18)
- [11] Non le dispiacque, ma sì se ne rise, / che lo splendor de li occhi suoi ridenti / mia mente unita in più cose divise (*Pd* 10.61-63)
- [12] E io senti' dentro a quella lumera / che pria m'avea parlato, sorridendo / incominciar, faccendosi più mera [...] (*Pd* 11.16-18)
- [13] Ma Bèatrice sì bella e ridente / mi si mostrò, che tra quelle vedute / si vuol lasciar che non seguìr la mente (*Pd* 14.79-81)
- [14] [...] ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso / tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo / de la mia gloria e del mio paradiso (*Pd* 15.34-36)
- [15] onde Beatrice, ch'era un poco scevra, / ridendo, parve quella che tossìo / al primo fallo scritto di Ginevra (*Pd* 16.13-15)
- [16] Vincendo me col lume d'un sorriso, / ella mi disse [...] (*Pd* 18.19-20)
- [17] E quella non ridea; ma "S'io ridessi", / mi cominciò, "tu ti faresti quale / fu Semelè quando di cener fessi [...]" (*Pd* 21.4-6)
- [18] "Apri li occhi e riguarda qual son io: / tu hai vedute cose, che possente / se' fatto a sostener lo riso mio" (*Pd* 23.46-48)
- [19] [...] al millesmo del vero / non si verria, cantando il santo riso / e quanto il santo aspetto facea mero [...] (*Pd* 23.58-60)
- [20] Ridendo allora Bèatrice disse [...] (*Pd* 25.28)
- [21] [...] quando mi volsi al suo viso ridente [...] (*Pd* 27.96)
- [22] Ma ella, che vedèa 'l mio disire, / incominciò, ridendo tanto lieta, / che Dio pareo nel suo volto gioire [...] (*Pd* 27.103-105)
- [23] [...] tanto, col volto di riso dipinto, / si tacque Beatrice, riguardando / fiso nel punto che m'avèa vinto (*Pd* 29.7-9)
- [24] ché, come sole in viso che più trema, / così lo rimembrar del dolce riso / la mente mia da me medesmo scema (*Pd* 30.25-27)

[25] Così orai; e quella, sì lontana / come pareva, sorrise e riguardommi; / poi si tornò a l'eterna fontana (*Pd* 31.91-93)

Il riso di Matelda ([2]-[3]) preannuncia quello di Beatrice. Alla fine della seconda cantica ([4]),

si ha un presentimento della progressione paradisiaca (la "iunctura" *santo riso* ritorna, fra l'altro, in *Pd* XXIII 59): quando la bocca di Beatrice serenamente atteggiata a sorriso (il suo r., insomma, svolto in balenare di luce) diventerà uno dei motivi conduttori dell'intera ascesa, per graduale rapimento e, insieme, per poetica saldatura tra l'affabulazione sentimentale degli ultimi canti del *Purgatorio* (che recuperano i suggerimenti estatici della giovanile "legenda sanctae Beatricis") e le esigenze strutturali della terza cantica, ove alla costante tematica del "canto" si consera proprio quella della "luce" (Emilio Pasquini, in *ED*, s.v. *riso*, vol. IV, p. 978).

La *climax* consiste in «una scala omogenea di valori affini (sull'unità semantica "ardore e luce di letizia e di carità") [...] fino al supremo oblio dell'Empireo, quando il solo richiamare alla memoria la dolcezza del r. di lei annulla ogni facoltà intellettuali di D.» (Emilio Pasquini, in *ED*, s.v. *riso*, vol. IV, p. 978; cfr. [24]).

La poesia latina medievale considera il riso un mezzo di seduzione, che irretisce l'amante. Nigel di Canterbury (o di Longchamp), monaco vissuto fra il 1130 e il 1200, individua tre fattori scatenanti la passione di un chierico: i lunghi ozi, l'accidia e il riso di una vergine (Ziolkowski, 1986, vv. 2119-2126).

Arserat illicito correptus amore puelle
clericus a cleri condicione procul.
Ocia longa faces primo tribuere furori:
tela secunda dedit desidiosa quies.
Virginis in risu Venus illaqueauit amantis
lumina. Feminea forma fefellit eum.
Nemo quid expediat sed quid iuuet optat amantum;
acrius in vetitum nititur omnis amans.

Analogo motivo si riscontra nei *Carmina burana*, là dove si dice che Natura «in risu blando retia / Venerea tetendit» (*Amatoria* 40.6.9-10).

Mirar fiso la bocca sorridente di Beatrice è una tentazione per il giovane Dante; solo dopo un lungo percorso di fede e poesia, avendo conosciuto le colpe dei dannati, la speranza delle anime penitenti e la beatitudine dei giusti, Dante potrà volgere ogni appetito sensuale in rapimento mistico, assumendo la condizione di *vir spiritalis*. A quel punto Beatrice dovrà cedere il passo a Maria.

Abbreviazioni

ED = *Enciclopedia dantesca*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1970-78
Ft = *Vita nova*, manoscritto, Biblioteca nazionale centrale di Firenze, Tordi 339

- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, UTET, Torino 1961-2002
 Mg = *Vita nova*, manoscritto, Biblioteca nazionale centrale di Firenze, Magliabechiano VI
 30
 O = *Vita nova*, manoscritto, Biblioteca medicea laurenziana di Firenze, Acquisti e doni 224 (fr.)
 Pd = *Paradiso* (Petrocchi, 1994, IV)
 Pg = *Purgatorio* (Petrocchi, 1994, III)
 St = *Vita nova*, manoscritto, Biblioteca medicea laurenziana di Firenze, Stroziano 170
 To = *Vita nuova*, manoscritto, Biblioteca Capitular di Tolosa, 104.6
 VN = *Vita nova* (Gorni, 1996)

Note

1. Barbi legge *'ve*, evitando la dura sinalefe. Al v. 26, per *là ov'è* Gorni ammette che *o-* possa essere «un puro relitto grafico» (Gorni, 1996, p. 329).

2. Dalla testimonianza di Karl Witte: «Mi prevalgo del piccolo spazio, appiè di questa facciata rimasto, per rivendicar ad un illustre Defunto la bella emendazione proposta dal Sign. *Lelio Arbib* in un altro articolo degli Studj inediti [...]. Il *Marchese Gian Giacomo Trivulzio*, dopo quindici anni che ora manca ai vivi, non meno caldamente che al giorno della sua morte dai cuori gentili compianto, mi dimostrò già molti anni sono, che nel penultimo verso della quarta strofa della prima fra le canzoni della *Vita nuova* sia da leggersi: "Voi le vedete Amor pinto nel riso". Rendendone poi il merito a chi si doveva, pubblicai questa emendazione nel mio Comento sopra le poesie liriche di Dante (*Dante Alighieri's lyrische Gedichte*. Lipsia 1842. vol. II. f. 24)» (Witte, 1847, p. 23, nota 10). Verosimilmente, Trivulzio e Arbib ebbero indipendentemente la stessa intuizione – peraltro venuta anche al sottoscritto, prima di conoscere il contributo dei due studiosi.

3. Primo fra tutti, Fraticelli (1856), che cita Witte, Trivulzio e Arbib; poi Beck (1903), che traduce «Lächeln»; Cochin (1908) e Federzoni (1910). Fanno eccezione Beck (1896), Wulff (1897), Passerini (1900) e Casini (1905). Melodia (1905, p. 135), pur mettendo a testo «viso», in nota al v. 40 propende per la correzione: «Ad ogni modo, temo che abbiano ragione coloro che pensano esser questo uno dei pochi luoghi in cui si possa o si debba respingere la lezione dei codici, per quanto concordi, e accettare un'emendazione, quella proposta dal Trivulzio, che cambia *viso* in *riso* (bocca sorridente nel salutare)». Cochin (1908, p. 70) legge «riso» e traduce «Vous lui voyez Amour peint au sourire» (ivi, p. 71), riportando (ivi, pp. 225-7) il ragionamento di Melodia. D'Ancona (1884, p. 148) difende così «riso»: «Che la vera lezione sia *riso* [...] è chiaro dalle parole della divisione, dove si dice che *qui* si accenna alla bocca, fonte insieme di "corruzioni" gaudiose, e di salutifere parole».

4. Barbi (1932, pp. 77-8). La lezione «viso» era già nelle due precedenti edizioni (1907, 1921).

5. «Non v'ha dubbio che debbasi leggere, non già *nel viso*, ma *nel riso*, giusta molti codici e l'autorità del Dionisi e del Witte. Dante invero soggiunge, che *gli occhi* son principio, e che la *bocca* (il *riso*) è fine d'Amore. Ed era poi tale il sorriso di Beatrice, sì *mirabile* il suo *riso*, che in quell'atto pareva *novo miracolo gentile*» (Giuliani, 1883, p. 66). Poiché nessun manoscritto legge «riso», quella dei «molti codici» è una falsità, forse nata per fraintendimento di un'affermazione di questo tipo: «Molti codici con evidente corruzione hanno *viso*» (Luciani, 1883, p. 120). Anche Luciani legge «riso».

6. Da notare che Ash, banalizzando, legge «viso», forse influenzato dal v. 33 (cfr. Petrocchi, 1994, vol. IV, p. 380). «Che i primi copiatori abbiano scambiato da un *r* ad un *v* per la somiglianza delle lettere è ben facile a supporre» (Arbib, 1846, p. 164).

7. Cfr. i famosi versi di Giacomo da Lentini: «In cor par ch'eo vi porti, / pinta come parete, / e non pare di fore» (Antonelli, 1979, 2.10-12). Per lo sviluppo della metafora, cfr. Moleta (1994).

8. Cassata (1993, 26.5-12). Concordo col GDLI, che cita questo verso come esempio di *labbia* "bocca": il verbo "uscire" fa pensare che il fantasma provenga dalla cavità orale, anziché dal volto.

9. Anche qui intendere *labbia* "bocca" mi pare più corretto: lo spirito amoroso altro non è che una voce incorporea, la quale dovrebbe uscire dalle labbra dell'amata. Di senso contrario la voce *labbia* nell'*ED* (vol. III, p. 544).

Bibliografia

orino 1961-2002
agliabechiano VI

quisti e doni 224

zziano 170

che o- possa essere

i questa facciata ri-
-*elio Arbib* in un al-
i anni che ora man-
-*iano*, mi dimostrò
-*zioni della Vita nuo-*
-*i si doveva, pubbli-*
-*ghieri's lyrische Ge-*
-*zio e Arbib ebbero*
di conoscere il con-

3), che traduce «Lä-
-*), Passerini (1900) e*
-*pende per la corre-*
-*no dei pochi luoghi*
-*ettare un'emenda-*
-*are)». Cochin (1908,*
-*tando (ivi, pp. 225-7)*
-*1 lezione sia riso [...]*
-*è insieme di "corru-*

(1907, 1921).
-*olti codici e l'auto-*
-*ne la bocca (il riso) è*
-*atto pareo novo mi-*
-*dei «molti codici» è*
-*codici con evidente*

Petrocchi, 1994, vol.
za delle lettere è ben

come parete, / e non
994).
io di *labbia* "bocca":
volto.

o altro non è che una
io la voce *labbia* nel-

- ANTONELLI R. (1979) = Giacomo da Lentini, *Poesie*, ed. critica di R. Antonelli, Bulzoni, Roma.
- ARBIB L. (1846), *Come si debba leggere un verso della canz. di Dante "Donne che avete intelletto d'Amore"*, in S. Centofanti et al., *Studi inediti su Dante Alighieri*, Agenzia Libreria, Firenze, pp. 161-5.
- BARBI M. (1932), *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, ed. critica di M. Barbi, Bemporad, Firenze, III ed.
- BARBI M., MAGGINI F. (1956) = Dante Alighieri, *Rime della "Vita Nuova" e della giovinezza*, a cura di M. Barbi, F. Maggini, Le Monnier, Firenze.
- BECK F. (1896), *Dantes "Vita Nova"*, kritischer Text unter Benützung von 35 bekannten Handschriften von F. Beck, Piloty und Loehle, München.
- ID. (1903), *Das "Neue Leben" des D. A.*, übersetzt und mit einer kurzen Laut- und Formenlehre des Denkmals versehen von F. Beck, Piloty und Loehle, München.
- CASINI T. (1905), *La "Vita Nuova" di Dante Alighieri, Introduzione*, commento e glossario di T. Casini, Sansoni, Firenze, II ed.
- CASSATA L. (1993) = G. Cavalcanti, *Rime*, a cura di L. Cassata, De Rubéis, Anzio.
- COCHIN H. (1908) = Dante Alighieri, *Vita Nova*, suivant le texte critique préparé pour la Società Dantesca Italiana par M. Barbi, traduite avec une *Introduction* et des notes par H. Cochin, Champion, Paris.
- D'ANCONA A. (1884), *La Vita Nuova di Dante Alighieri, illustrata da note e preceduta da un discorso su Beatrice per Alessandro D'Ancona*, Galileo, Pisa, II ed.
- DE ROBERTIS D. (1980) = Dante Alighieri, *Vita Nuova*, a cura di D. De Robertis, Ricciardi, Milano-Napoli.
- FEDERZONI G. (1910), *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, commentata per le scuole e per gli studiosi da G. Federzoni, illustrata con note e giudizi di G. Carducci, Zanichelli, Bologna.
- FRATICELLI P. (a cura di) (1856), *Il canzoniere di Dante Alighieri*, Barbèra, Firenze.
- GIULIANI G. (1883), *La Vita Nuova di Dante Alighieri, come principio e fondamento del poema sacro*, interpretata e migliorata nel testo da G. Giuliani, Le Monnier, Firenze, II ed.
- GORNI G. (1996) = Dante Alighieri, *Vita Nova*, ed. critica di G. Gorni, Einaudi, Torino.
- IOVINE F. (1989) = Lapo Gianni, *Rime*, a cura di F. Iovine, Bagatto, Roma.
- LUCIANI A. (1883) = Dante Alighieri, *La Vita Nuova*, ridotta a miglior lezione, preceduta da uno studio critico e seguita da note illustrate di A. Luciani, Botta, Roma.
- MELODIA G. (1905), *La Vita Nuova di Dante Alighieri, Introduzione*, commento e glossario di G. Melodia, Vallardi, Milano.
- MOLETA V. (1994), "Voi le vedete Amor pinto nel viso" ("VN" XIX, 12): *Prehistory of a Metaphor*, in Id., *La gloriosa donna de la mente: A Commentary on the "Vita Nuova"*, Olschki, Florence, pp. 77-95.
- NOBILI A. (1829), *Vita Nova di Dante Alighieri, secondo la lezione di un codice inedito del secolo XV, colle varianti dell'edizioni più accreditate*, Nobili, Pesaro.
- PASSERINI G. L. (1900), *Le opere minori di Dante Alighieri*, nuovamente annotate da G. L. Passerini, Sansoni, Firenze.
- PETROCCHI G. (1994) = Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, 4 voll., Le Lettere, Firenze, II ed.
- SAVONA E. (1973), *Repertorio tematico del Dolce Stil Nuovo*, Adriatica, Bari.
- SICARDI E. (1911), *Dante incongruente?*, in "Giornale dantesco", XIX, pp. 158-69.
- WITTE K. (1847), *Quando e da chi sia composto l'Ottimo Comento a Dante*, Barth, Lipsia.

- WULFF F. (1897), *I Livets var Dantes*, i Svensk drakt, med grundtexten vid sidan av F. Wulff, Gebers, Stockholm.
- ZIOLKOWSKI J. M. (1986) = Nigel of Canterbury, *Miracles of the Virgin Mary, in verse = Miracula sancte dei genitricis Virginis Marie, versifice*. ed. by J. M. Ziolkowski, Centre of Medieval Studies, Toronto.